



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**NAPOLI DALL'UNITA' ALLO SCENARIO
GLOBALE: TRASFORMAZIONI, CRISI E
PROSPETTIVE DI UNA METROPOLI
ITALIANA**

**NAPLES FROM NATIONAL UNIFICATION
TO A GLOBAL CONTEXT:
TRANSFORMATIONS, CRISES, AND
PROSPECTS OF AN ITALIAN METROPOLIS**

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Emiliano Fragliola

Anno Accademico 2025/2026

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I - DALL'ECONOMIA POST-UNITARIA	
ALL'INTERVENTO SPECIALE	5
1.1 La fine del Protezionismo: l'impatto su Napoli dell'unificazione doganale e monetaria	5
1.2 Strategie familiari e accumulazione del potere	12
1.3 La legge speciale del 1904: il primo tentativo di industrializzazione coatta e la nascita del polo di Bagnoli	15
CAPITOLO II - IL XX SECOLO: DALL'INDUSTRIALIZZAZIONE	
ALLA CRISI	19
2.1 Napoli tra le due guerre: autarchia e consolidamento dell'industria pesante	19
2.2 La ricostruzione e il "miracolo economico" incompiuto.....	23
2.3 Napoli nel contesto regionale: integrazione e squilibri.....	28
CAPITOLO III - VERSO LA CITTÀ GLOBALE. TERZIARIZZAZIONE	
E NUOVE SFIDE	31
3.1 Dal possibile rilancio alla stagnazione economica.....	31
3.2 Il processo di riconversione economica post-industriale.....	33
3.3 Contraddizioni e potenzialità nello scenario contemporaneo.....	37
CONCLUSIONI.....	40
BIBLOGRAFIA.....	42
SITOGRAFIA.....	43

INTRODUZIONE

“Vedi Napoli e poi muori”: è questa la celebre frase che il filosofo e poeta tedesco Johann Wolfgang von Goethe attribuì alla città di Napoli, durante il suo soggiorno nel 1787. Tale citazione non va però interpretata in senso letterale o tragico. Essa esprime l’idea che Napoli sia così affascinante e ricca di bellezze da lasciare chi la visita senza ulteriori desideri, come se avesse completato un’esperienza di vita fondamentale. Su queste premesse, nell’elaborato si studierà l’andamento storico che la città partenopea ha vissuto dall’Ottocento, ed in particolare dall’unificazione italiana, sino ai giorni più recenti: secoli caratterizzati da costanti mutamenti, periodi di sviluppo e, altresì, di complessità.

Nel primo capitolo si analizzerà l’impatto immediato dell’unificazione doganale e monetaria sulla struttura produttiva partenopea, evidenziando gli effetti della fine delle politiche protezionistiche. In questo contesto, si esamineranno le risposte delle *élites* locali attraverso le dinamiche di accumulazione del potere e le strategie familiari orientate alla rendita, per poi giungere alla “Legge Speciale” del 1904, intesa come il primo organico tentativo di industrializzazione indotta dallo Stato, che troverà la sua massima espressione nella nascita del polo siderurgico di Bagnoli.

Nel secondo capitolo si mostrerà lo sviluppo di tale apparato produttivo lungo i nodi cruciali del Novecento: dalle spinte autarchiche del periodo interbellico, che consolidarono l’industria pesante, fino alla complessa stagione della ricostruzione post-bellica. In questa sede, l’analisi si focalizzerà sul “miracolo economico” rimasto incompiuto, e sull’azione dell’intervento straordinario, valutando l’integrazione di Napoli all’interno del contesto regionale e l’insorgere di nuovi squilibri strutturali tra il polo urbano e il suo *hinterland*.

Nel terzo ed ultimo capitolo si affronterà la transizione di Napoli verso la contemporaneità, muovendo dalla crisi dei modelli industriali tradizionali e dalla conseguente stagnazione economica degli anni Settanta e Ottanta. Verrà quindi

esaminato il profondo processo di riconversione economica post-industriale, che ha ridisegnato il volto della città attraverso una marcata e asimmetrica terziarizzazione.

L'elaborato si concluderà con una riflessione sulle potenzialità e contraddizioni della Napoli odierna: una città che ha saputo reinventarsi autonomamente, trovando nel turismo e nel terziario una nuova via di sviluppo che nasce dallo sfruttamento delle sue risorse e della sua unicità.

CAPITOLO I

DALL'ECONOMIA POST-UNITARIA ALL'INTERVENTO SPECIALE

1.1 La fine del Protezionismo: l'impatto su Napoli dell'unificazione doganale e monetaria

Il XIX secolo rappresenta un'epoca fondamentale per i paesi interessati al processo di industrializzazione che, in questo periodo, viene portato a termine. Nel caso italiano, un ruolo rilevante nella crescita dell'industria dell'intera penisola è detenuto dalla città di Napoli e dalla sua provincia. Nell'Ottocento, e ancor di più nel Novecento, si verificano nel capoluogo campano e nel suo intorno fenomeni che hanno pochi contatti con la concezione classica dell'arretratezza meridionale: la nascita di una vasta area industriale attorno all'ex capitale, da Pozzuoli a Castellammare; una fascia costiera che contiene quasi tutta l'industria pesante del Mezzogiorno; l'affermazione di peculiari forme di piccola industria; il delinearsi di una Napoli industriale e manifatturiera accanto a quella artigiana e alla borghesia immobiliare, e così via. Di contro, non mancano motivi di debolezza che in qualche modo giustificano la concezione dualista dell'economia italiana, che vede tutto lo sviluppo al Nord e tutta l'arretratezza al Sud. Si pensi, ad esempio, alle deficienze imprenditoriali e capitalistiche della borghesia napoletana rispetto a quella settentrionale o, ancora, al legame troppo stretto, quasi di dipendenza, con imprenditori e capitali esterni o pubblici, e alle inefficienti o corrotte amministrazioni comunali. I principali momenti espansivi dell'industria napoletana ottocentesca derivano principalmente dal protezionismo doganale "borbonico"¹, oltre che dal pieno successo della metalmeccanica, lanciata dalle commesse pubbliche o dalla diretta proprietà a gestione statale degli impianti. In linea generale, è possibile ritenere che l'industria preunitaria viva una fase di

¹Protezionismo doganale borbonico: politica commerciale adottata da Ferdinando II, basata sull'applicazioni di dazi, per difendere i produttori nazionali dalla concorrenza delle imprese straniere.

espansione, una crescita parziale, piuttosto disorganica rispetto all'intero tessuto economico del paese e con numerosi limiti strutturali.

L'industria metalmeccanica, il comparto più vitale dell'industria napoletana, segue due diversi direttrici di crescita nel XIX secolo. Quella di più modeste proporzioni riguarda la componente statale, promossa dal governo borbonico per effetto di una politica rivolta al potenziamento dell'esercito e della marina. Molto diversa è la storia della componente privata. Anch'essa deve le sue origini alla politica borbonica e al desiderio di dotare il regno napoletano di servizi ed opere pubbliche al passo coi tempi, che spinge il governo o a produrre direttamente treni, binari e macchine a vapore o a promuovere la loro produzione da parte di imprenditori privati, napoletani o stranieri (specie inglesi, francesi o svizzeri). Tra essi, si annovera l'ingente investimento inglese che porta nel 1886 alla fondazione dello stabilimento *Armstrong*² a Pozzuoli, esteso su un'area di gran lunga più vasta di quella occupata dalle maggiori fabbriche della provincia. All'investimento francese si deve invece la fondazione del maggior stabilimento siderurgico campano del periodo, *Natanson-Duchée* C³ a torre Annunziata, dedito esclusivamente al trattamento dei rottami. Si pensi che, fondata nel 1888 da Alfredo Costantino Natanson ed i parigini Renato Gastone Duchè e Maurizio Gagnat e, alla fine del secolo per le sue notevoli potenzialità e modernità degli impianti, attira l'investimento della Società anonima delle ferriere italiane, uno dei maggiori complessi siderurgici italiani, collegato al Credito Italiano. Operato l'acquisto, nel 1899, l'anno successivo lo stabilimento viene ampliato ma tale processo di trasformazione verrà presto abbandonato per l'inserimento delle Ferriere Italiane nell'orbita del gruppo Terni; nel 1911 sarà incorporato nell'Ilva.

Diversa è la situazione dell'attività tessile; quella presente nel territorio napoletano nel XIX secolo è articolata in tre differenti modelli produttivi: la persistente attività manifatturiera rurale di tipo domestico, il sistema del lavoro a domicilio nei

²Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli, 1992, p.33.

³Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli, 1992, p.34.

contesti urbani e, infine, un ristretto nucleo di fabbriche. L'industria tessile napoletana, ed in generale quella meridionale, risulta con l'Unità d'Italia sottoposta ad una doppia concorrenza: quella delle industrie delle altre regioni italiane e quella della grande industria europea, soprattutto inglese, con prezzi e qualità assai competitivi. Ne è prova il notevole incremento, tra il 1859 e il 1864, delle importazioni napoletane di tessuti, contro la diminuzione dei filati esteri di lana e cotone e seta.

Di segno positivo risulta invece l'andamento del comparto industriale dedito alla fornitura di servizi pubblici nella seconda metà dell'Ottocento. Tale sviluppo avviene attraverso due principali gruppi di imprese: quello legato alla produzione e distribuzione dell'energia, dedicata soprattutto all'illuminazione pubblica e privata, e quello rivolto alla costruzione, manutenzione e gestione di linee di trasporto pubblico su rotaia (urbane e sub urbane). Nel periodo qui considerato, vengono compiuti i primi passi da parte di tre compagnie di notevoli dimensioni create da istituti finanziari francesi, svizzeri e italiani da uomini d'affari napoletani: la Società generale per la illuminazione (Sgi)⁴, la Società meridionale di elettricità (Sme) e la Società napoletana per imprese elettriche (Snie). Questa fioritura di iniziative non rappresenta soltanto un'espansione quantitativa del settore terziario, ma segna il passaggio verso una configurazione industriale moderna, in cui l'innovazione tecnologica si fonde con nuove strategie di accumulazione capitalistica. L'ingresso di grandi gruppi finanziari evidenzia come Napoli sia pienamente inserita nei circuiti del capitalismo europeo, trasformando la città in un vero e proprio laboratorio per la gestione delle *utilities*. Tuttavia, tale dinamismo non rimane privo di ambiguità strutturali. Emerge chiaramente come la modernizzazione dei servizi pubblici si intrecci con le logiche delle *élites* locali⁵; il passaggio dai vecchi notabili alla nuova borghesia d'affari avviene proprio attraverso il controllo di queste concessioni strategiche, che garantiscono rendite

⁴Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.35-36.

⁵Paolo Macry, *Ottocento: famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988, pp.97-102.

sicure in una fase di profonda trasformazione urbana. Resta il fatto che l'elettrificazione e lo sviluppo dei trasporti su rotaia non sono stati soltanto “fatti tecnici”, ma i pilastri di un nuovo ordine economico regionale. La Sme, in particolare, diviene il perno di un sistema integrato che consente di collegare la capitale del Mezzogiorno al suo entroterra produttivo, definendo quel “destino industriale” che caratterizza Napoli per tutta la prima metà del Novecento, in bilico tra la spinta all'internazionalizzazione e le persistenti fragilità del contesto sociale locale.

A partire dall'Unità d'Italia (1861), l'industria napoletana inizia un secondo ciclo della propria esistenza, che culmina nel 1904⁶ con i “provvedimenti speciali per l'incremento industriale di Napoli”. La crisi dell'unificazione, che comporta sia l'improvvisa interruzione del protezionismo doganale, sia la fine della Napoli-capitale o, quantomeno, l'attenuazione del suo ruolo guida all'interno della regione meridionale, produce uno sbandamento dell'industria che si rivela però solo temporaneo. È innegabile che l'Unità abbia aggravato il divario tra Nord e Sud, ma la crisi si è circoscritta ad un breve periodo o soltanto ad alcuni settori particolarmente deboli. È questo soprattutto il caso dei lanifici e delle forme più arretrate dell'industria tessile, a prevalente lavorazione domestica. Di contro, la gran parte dell'industria napoletana (e meridionale) registra una discreta espansione in questo periodo: ciò riguarda in primo luogo i cotonifici svizzero-salernitani e i linifici-canapifici sarnesi. Analoghi, se non delle stesse dimensioni, sono i progressi delle peculiari forme dell'industria leggera napoletana e di quella metalmeccanica e cantieristica. Quanto a quest'ultima, nei primi tempi successivi all'Unità la situazione si presenta alquanto critica: il nascente Stato italiano preferisce acquistare all'estero materiale ferroviario e macchine a vapore, mentre il dazio sull'importazione di ferro risulta troppo elevato rispetto a quello sulle macchine, che pertanto è più conveniente importare. Tali criticità verranno presto superate grazie all'affidamento alle fabbriche italiane di forniture militari e di

⁶Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli, 1992, p.32.

materiale per la nascente rete ferroviaria italiana, oltre che alla spinta inflazionistica che agisce come dazio protettore contro l'importazione. Le forniture riguardano anche le fabbriche napoletane, sia quelle di proprietà del governo borbonico (passate quasi tutte alla gestione diretta dello Stato italiano), sia quelle private (soprattutto la *Guppy* e la *Pattison*), dedite soprattutto alle produzioni navali. Nel complesso il settore metalmeccanico è quello che fa registrare la maggiore crescita nell'industria napoletana, sebbene tale sviluppo proceda a balzi. Il protezionismo doganale dello stato italiano fa da cesura tra i due ventenni post-unitari, quello dell'industria libera e quello dell'industria protetta. Va però detto che nel caso napoletano il protezionismo doganale appare poca cosa rispetto al sostegno che alle fabbriche metalmeccaniche deriva dalle forniture pubbliche; nonostante l'inefficienza delle pratiche doganali, gli anni Ottanta sono per l'industria napoletana quelli di maggior progresso. Lo sviluppo riguarda soprattutto l'industria metalmeccanica che, con la nascita di due nuovi stabilimenti (*Armstrong* e *Natanson-Duchè*), completa il proprio assetto. Grande è pertanto lo slancio delle fabbriche che producono grandi navi da guerra (si pensi al Cantiere navale di Castellammare), i loro apparati motore, nonché artiglierie navali ad opera dell'inglese Armstrong, filiale di una delle maggiori aziende di munizioni del mondo. L'espansione degli anni Ottanta comprende anche il campo dei servizi di pubblica utilità; in tale ambito, grazie al massiccio impegno del capitale belga, francese e, in misura più contenuta, britannico e svizzero, si realizzano in questo periodo:

- L'acquedotto di Napoli (1885);
- Un'ampia rete di illuminazione stradale a gas;
- La costruzione di ferrovie suburbane e di una fitta rete cittadina e provinciale di *tramways*;
- Le prime forniture di elettricità per l'illuminazione e come forza motrice.

A fare da contrappunto a questa città borghese vi è la Napoli abitata da classi popolari dominate dalla camorra. A ciò si collegano poi aspetti chiaroscuri dell'industria partenopea: l'eccessiva pressione dei dazi di consumo comunali, che colpiscono anche l'importazione dei generi da trasformare nelle fabbriche; l'insufficiente dinamismo organizzativo e tecnologico dei settori manifatturieri di più antica tradizione; la limitata presenza di istituti finanziari direttamente coinvolti nella proprietà e nella gestione delle fabbriche. Tali fattori frenanti, tuttavia, non si ripercuotono in modo micidiale e immediato sulle attività produttive a cui sono collegati, caratterizzandole piuttosto, a medio termine, come alcuni dei deboli elementi costitutivi dell'industria napoletana.

Nel complesso, possiamo dunque considerare i primi trent'anni di vita dell'industria partenopea post-unitaria come un periodo di sostanziale sviluppo, sebbene intervallato da vari momenti di incertezza e staticità. Già il dato relativo al totale degli addetti ⁷nell'industria (1887-1891) evidenzia che la distanza tra Napoli e le tre province del triangolo industriale (Torino, Milano e Genova) non è così marcata.

⁷Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli, 1992, pp.37-41.

Settori	Totale delle 4 province	Suddivisione percentuale			
		prov. di Napoli	prov. di Milano	prov. di Torino	prov. di Genova
Mineraria e mineralurgica	1.153	8,5	12,6	45,1	33,8
Metalmeccanica privata	41.237	15,3	34,6	17,7	32,3
Metalmeccanica statale	20.748	49,4	—	13,3	37,3
Produtz. gas ed elettricità	2.014	14,6	29,9	28,8	26,7
Cave, lav. marmi e pietre	4.947	39,8	18,5	5,5	36,2
Fornaci e vetrerie	12.078	10,5	53	13,3	23,2
Chimica	7.938	6,1	54,3	29,6	10
Mulini	5.321	13,1	6,4	36,1	44,4
Pastifici	4.630	69,1	2,7	1,3	26,9
Altre ind. alimentari	12.407	26,4	22,8	8,7	42,1
Industria tessile	120.169	2,2	64,1	20,8	12,9
Concia	5.492	23,6	19,9	32,4	24,1
Lavorazione delle pelli	9.734	76,5	22	0,9	0,6
Legno	14.807	12,2	78,1	2,8	6,9
Carta	3.841	—	60,4	23,6	15,9
Poligrafica	8.056	13,1	47,7	25,9	13,3
Tabacchifici	6.073	36,1	22,1	29,2	12,6
Corallo e affini	2.365	78,9	—	—	21,1
Altre industrie	17.496	17,1	75	4,2	3,7
Totale	300.506	16,4	47,4	17	19,2

Si evince che, mentre la manodopera industriale della provincia di Milano è quasi il triplo di quella di Napoli, nella suddivisione percentuale tra questa e le altre due province le differenze sono poco marcate. Soprattutto minima è la differenza con Torino, che risulta avere anche una popolazione molto vicina a quella napoletana. Sostanziali sono però le differenze circa la distribuzione settoriale della manodopera: Napoli registra infatti una netta prevalenza di occupati nei comparti tradizionali e/o a gestione statale, in particolare nei pastifici, nel comparto estrattivo, nella metalmeccanica statale e nell'industria conciaria.

È però nella prima metà degli anni Novanta che tutta l'industria napoletana attraversa un periodo incerto per una serie di fattori generali. La fabbrica metalmeccanica stabiese, ad esempio, risente della crisi delle costruzioni ferroviarie causata dalla mancanza di un'organica politica statale nel settore. La gran parte delle altre industrie del comparto è colpita dalla nettissima riduzione delle commesse per la marina militare e dalle ripercussioni della crisi economica mondiale, che determina una notevole diminuzione delle richieste di macchine per

l'agricoltura e l'industria leggera; tutta l'industria, nel suo complesso, risente della generale restrizione dei consumi. A Napoli la depressione raggiunge l'apice a metà decennio, in occasione della crisi bancaria nazionale e del conseguente restringimento nel livello delle attività economiche urbane, che si evidenzia nelle difficoltà delle attività edilizie legate al Risanamento e ampliamento della città, nelle deficienze strutturali ed amministrative della città e nelle complesse condizioni di gran parte della popolazione.

Molto migliore è la situazione negli ultimi anni del secolo e nei primi del Novecento. La favorevole congiuntura internazionale, le nuove grandi forniture militari, la ripresa degli investimenti locali e stranieri inducono la nuova espansione dell'industria metalmeccanica, che vede il completamento della *Armstrong* con l'installazione del maggiore reparto siderurgico del Mezzogiorno. In questo periodo si verifica, inoltre, la nascita della prima grande azienda conserviera meridionale, la Cirio, primo esempio di massiccio investimento di capitali, alta concentrazione produttiva e notevole meccanizzazione nelle tipiche produzioni alimentari collocate sul suolo napoletano.

1.2 Strategie familiari e accumulazione del potere

Il passaggio dal Regno delle Due Sicilie allo Stato unitario non rappresenta per le *élites* napoletane un semplice cambio di bandiera, ma una sfida esistenziale che impone una radicale riconsiderazione delle strategie di accumulazione e di conservazione del potere. La fine della funzione di Napoli come capitale di un regno autonomo potrebbe decretare il declino irreversibile della sua classe dirigente. Al contrario, si osserva una forte capacità di adattamento: un "trasformismo economico" che permette alle grandi famiglie di traghettare i propri patrimoni dal vecchio mondo borbonico alla nuova realtà sabauda. La prima strategia di difesa è il ripiegamento sul patrimonio immobiliare urbano: il "palazzo" smette di essere solo una dimora di rappresentanza e diventa un *asset*

finanziario⁸. Le famiglie nobili usano dunque i propri edifici per ottenere credito, per affittarli o per garantire alleanze matrimoniali. Il prestigio del sangue, per restare in piedi, ha bisogno di una nuova solidità monetaria: per questo motivo, la vecchia nobiltà fondiaria si fonde con la nuova borghesia delle professioni (avvocati e medici) che possiede i contanti e conosce le nuove leggi.

L'accumulazione di ricchezza a Napoli non segue i binari classici dell'industrializzazione manifatturiera europea, ma si concentra su forme più ibride e sicure. La vera intuizione delle *élites* è lo spostamento della ricchezza dalla terra - resa meno redditizia dalle politiche doganali unitarie - verso il settore delle opere pubbliche e dei servizi urbani. Questo avviene perché investire in una società elettrica o nei trasporti su rotaia significa garantirsi una rendita moderna, protetta dal rapporto privilegiato con l'amministrazione pubblica. In questo senso, l'accumulazione non avviene "contro" lo Stato, ma "grazie" allo Stato, sfruttando la propria influenza politica per ottenere concessioni e gestire i servizi della città in regime di monopolio.

L'analisi di alcuni casi specifici conferma che il passaggio al nuovo Regno non è un processo omogeneo, ma si articola in diverse strategie. I *D'Avalos* incarnano la conservazione del prestigio e rappresentano la capacità della nobiltà di rango di preservare la propria centralità sociale. La loro conservazione del patrimonio passa attraverso una ottimale gestione del proprio prestigio: l'utilizzo del proprio nome come garanzia di stabilità. Diversamente, i *Riario Sforza* offrono una situazione in cui il prestigio familiare si fonde con la sfera religiosa e civile. Creano in tal modo uno scudo contro le incertezze delle nuove leggi sabaude, trasformando la vecchia autorità di corte in potere decisionale moderno. Infine, i *De Mari* illustrano tipicamente la metamorfosi verso la "borghesia d'affari". Questa famiglia si muove con agilità tra attività mercantili, settore bancario e nuove partecipazioni societarie. Sono loro a fornire il capitale necessario per la realizzazione di tram e distribuzione

⁸Giovanni Montroni, *Mercato della terra ed élites patrimoniali*, in Paolo Macry / Pasquale Villani, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp.313-315.

di elettricità, rendendosi protagonisti nei consigli d'amministrazione che decidono il futuro elettrico e infrastrutturale della città. Se i *D'Avalos* e i *Riario Sforza* garantiscono la continuità del prestigio, sono famiglie come i *De Mari* a fornire il capitale necessario per inserire Napoli nei circuiti del capitalismo nazionale.

Un aspetto fondamentale è la capacità delle *élites* di muoversi con destrezza in una zona grigia: mentre la "città legale" (lo Stato italiano) si sforza di uniformarsi alle leggi piemontesi, la "città reale" (Napoli) mantiene codici di comportamento basati sul mutuo soccorso tra clan familiari. Questa capacità di mediazione diventa una risorsa economica: le famiglie napoletane non competono con i grandi investitori stranieri (francesi o svizzeri), ma agiscono come loro partner locali, fornendo la conoscenza del territorio necessaria per far fruttare gli investimenti stranieri.

Tuttavia, questo modello basato sulla rendita e sui servizi presenta delle ombre. La denuncia di un drenaggio di ricchezza dal Sud verso il Nord mette le *élites* di fronte a un bivio: se alcune famiglie si internazionalizzano, la città nel suo complesso soffre di una carenza di capitali in settori ad alto valore aggiunto. L'obiettivo primario resta la stabilità del patrimonio familiare piuttosto che il rischio d'impresa. Ne deriva una forma di capitalismo "assistito", dove l'accumulazione dipende strettamente dalle commesse statali o dalla protezione politica. In assenza di un sistema bancario moderno, è la famiglia a fungere da banca: doti, eredità e matrimoni sono gestiti con rigore per evitare la frammentazione della ricchezza. Il matrimonio viene in tal modo inteso non come una questione d'amore, ma come strumento economico di unificazione di capitali.

In conclusione, le *élites* napoletane non sono vittime passive dell'Unità d'Italia. Esse mettono in atto una complessa strategia che permette loro di mantenere il controllo sociale e la ricchezza. Sebbene Napoli perda il primato politico, la sua classe dirigente trasforma la città in un nodo di interessi finanziari, barattando il vecchio potere di corte con un nuovo potere basato sul controllo delle

infrastrutture. Questo modello di sviluppo segna profondamente l'identità economica della città per tutto il secolo successivo.

1.3 La legge speciale del 1904: il primo tentativo di industrializzazione coatta e la nascita del polo di Bagnoli

Il tempo dell'industrialismo comincia, per Napoli, tra l'ultimo scorcio del XIX secolo e il principio del nuovo. Il primo prodotto di questo processo è la legge n.351 dell'8 luglio del 1904, nota come “Legge speciale” o “Legge per il risorgimento economico di Napoli”. Il grande architetto di questa legge è Francesco Saverio Nitti⁹. La soluzione concepita è fondata su una premessa: la mancanza di un ambiente e di una cultura industriale rappresenta il maggior ostacolo alla industrializzazione della città. Ne deriva che la trasformazione produttiva non può essere un percorso spontaneo, ma richiede una fase di preparazione ed è compito dello Stato predisporre mezzi straordinari e sostituire, in tal modo, le condizioni favorevoli assenti. In definitiva, l'ipotesi di sviluppo elaborata da Nitti è finalizzata alla diffusione della grande industria e ha come momento esplicativo l'effetto di dimostrazione e imitazione: secondo Nitti, l'applicazione dei più avanzati metodi produttivi ed organizzativi stimola i comportamenti imitativi della borghesia autoctona e, come risultato, si potrà avere la crescita autonoma dell'economia locale.

La legge sul “risorgimento economico di Napoli” introduce, per la prima volta, l'istituto della “Zona industriale”. Fornisce cioè ai nuovi stabilimenti (e a quelli trasformati) un pacchetto di agevolazioni tendenti a ridurre le spese di impianto e, seppur in parte, i costi di esercizio. Nei primi anni di attuazione della Legge speciale si registra un netto incremento delle iniziative e uno sviluppo dei poli produttivi esistenti: sorge, lungo il litorale di Coroglio, un avanzato centro siderurgico; si rafforza sensibilmente e si trasforma nell'assetto finanziario il

⁹Francesco Saverio Nitti (1868-1953) è stato un economista, politico e saggista italiano. Statista di orientamento liberal-democratico, fu tra i massimi esponenti del meridionalismo tecnico. Ricoprì la carica di Presidente del Consiglio (1919-1920) promuovendo una visione dello Stato come motore della modernizzazione industriale.

comparto metalmeccanico; rinasce una moderata industria tessile; si diversifica la già radicata industria alimentare. Tale nuovo clima economico induce l'intervento massivo dei grandi istituti di credito (Banca commerciale, Credito italiano).

Tuttavia, l'impulso propulsivo della legge del 1904 sembra esaurirsi nello spazio di pochi anni, sia per condizionamenti esterni che per logica interna. La generale crisi monetaria ed industriale del 1907 colpisce più duramente l'economia italiana e rallenta visibilmente il ritmo di crescita che dura da circa un decennio. La ridotta disponibilità di mezzi finanziari impone il consolidamento delle concentrazioni industriali del Nord e, di conseguenza, non permette l'immissione di nuovi capitali in un'area di sviluppo come quella napoletana. Nonostante ciò, all'incirca in un decennio, la base industriale si modifica apprezzabilmente e la legge nittiana concorre alla determinazione delle condizioni destinate a influenzare il tessuto economico e sociale di tutta l'area che gravita su Napoli.

Tra il 1906 e il 1914 il volume del movimento commerciale nel porto di Napoli è in costante ascesa e lievita su dimensioni che non saranno più raggiunte nel dopoguerra. Intorno al 1908 è registrato l'insediamento di 28 nuove fabbriche con 9.000 operai¹⁰. Risultano di colpo superati, così, i circa 8.000 posti di lavoro che sono stati creati gradualmente in un arco pressoché semisecolare. Quasi contestualmente, con l'inserimento diretto di banche "miste" come il Credito italiano e la Commerciale, si perviene al riassetto produttivo dei nuclei più vitali dell'industria metallurgica e meccanica. La maggior beneficiaria del pacchetto di agevolazioni concesse dalla Legge speciale è senza dubbio l'entrata in servizio, avvenuta tra il 1910 e il 1911, dell'Ilva di Bagnoli. La legge per il "risorgimento economico" di Napoli assicura uno speciale privilegio all'industria siderurgica ubicata nel territorio. Non senza contrasti, viene a essa garantita una disponibilità di minerale fino a 200.000 tonnellate annue. Gli impianti sono localizzati in

¹⁰Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.119-124.

un'area di 1.200.000 mq: una superficie che copre più di quattro volte il recinto dell'Armstrong di Pozzuoli.

I programmi delle grandi imprese collegate nel cosiddetto *trust siderurgico* (Terni, Savona, Ligure, "Elba", Ilva e Ferriere) sono molto ambiziosi, ma cozzano contro una serie di vincoli (interni ed esterni) che ne compromettono la base economica. Pesa, anzitutto, la ristrettezza dei capitali in dotazione, anche perché una ingente parte delle risorse a bilancio è in realtà fittizia, in quanto risultante da incroci di pacchetti azionari. Manca, poi, un effettivo coordinamento industriale tra le singole realtà aziendali: la comunione di interessi delle partecipanti attiene, in realtà, più al bisogno di stabilire condizioni di conformità e collusione, di "buon vicinato", atte a bloccare le reciproche disposizioni antagonistiche, che all'esigenza di integrare in un disegno unitario le singole capacità produttive. Intorno al 1910, dunque, la siderurgia italiana si trova in un punto molto delicato del suo ciclo di sviluppo. D'altro canto la capacità produttiva della metallurgia si è incrementata su scala mondiale e preme fortemente la concorrenza straniera, quella tedesca in particolare. Inevitabilmente, tali criticità si ripercuotono sulla realizzazione del centro di Bagnoli e, difatti, gli impianti vengono fermati a metà per deficienza di mezzi finanziari. La limitazione in oggetto, ad ogni modo, attiene soltanto al raffronto col disegno originario. La configurazione del nuovo impianto siderurgico mantiene una flessibilità tale da permettere, senza troppe criticità, i successivi e sviluppi strutturali.

Nel nascente centro si compie l'intero ciclo siderurgico. La riduzione del minerale, l'affinazione della ghisa e la laminazione sono, nell'ordine, le tre fasi caratteristiche che si susseguono in un unico processo produttivo di tipo continuo. Nel 1910 l'acciaieria di Bagnoli non è ancora in esercizio e la Campania

contribuisce con il 3,4% alla produzione nazionale di acciaio; nel 1916 tale quota è ormai balzata oltre il 16% e, tra l'altro, non sarà più raggiunta¹¹.

In definitiva, l'esperimento della Legge Speciale del 1904 rappresenta per Napoli una cesura storica di fondamentale importanza, segnando il passaggio definitivo dalla città del consumo e dei servizi alla città dell'industria. Sebbene l'auspicato "effetto di imitazione" sulla borghesia autoctona si manifesti soltanto in modo parziale e discontinuo, l'intervento nittiano riesce nell'intento di dotare la metropoli di un'ossatura produttiva moderna. Tuttavia, il bilancio di questo primo quindicennio di industrializzazione coatta rivela una profonda ambivalenza. Da un lato, Napoli si inserisce pienamente nei circuiti del grande capitalismo nazionale e internazionale, beneficiando di un complesso di competenze e tecnologie senza precedenti. Dall'altro, emerge con chiarezza la vulnerabilità di un sistema industriale artificioso: la stretta dipendenza dai flussi creditizi delle banche miste e dalle commesse statali - esasperata durante il conflitto mondiale - rende il polo napoletano estremamente sensibile alle oscillazioni dei mercati e alle scelte compiute nei centri decisionali del Nord. Il "risorgimento economico" sognato da Nitti aveva sì trasformato il paesaggio fisico e sociale della città, ma lasciava in eredità il problema della sostenibilità di uno sviluppo affidato esclusivamente alla logica dell'intervento straordinario.

¹¹Augusto Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in Paolo Macry / Pasquale Villani, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp.581-582.

CAPITOLO II

IL XX SECOLO: DALL'INDUSTRIALIZZAZIONE ALLA CRISI

2.1 Napoli tra le due guerre: autarchia e consolidamento dell'industria pesante

Per comprendere appieno l'intensificazione dell'intervento pubblico negli anni Trenta a Napoli, è necessario iscrivere tale dinamica nel solco della crisi del primo dopoguerra e nel definitivo superamento dei paradigmi liberali di inizio secolo. L'industrializzazione di Napoli¹² - inaugurata formalmente con la “Legge Speciale” del 1904 - aveva sin dal principio mostrato una strutturale dipendenza dalle commesse pubbliche, dai favori doganali e dalle commesse belliche della Prima guerra mondiale. Il passaggio agli anni Venti e Trenta esaspera questa fragilità intrinseca. La difficile riconversione post-bellica colpisce duramente i nuclei manifatturieri flegrei e orientali, mentre le *élites* borghesi locali, storicamente legate alla rendita fondiaria, ai patrimoni familiari e a un capitalismo di tipo prevalentemente notarile e speculativo, si dimostrano incapaci di promuovere un'accumulazione capitalistica autonoma e competitiva sui mercati internazionali. Il regime fascista si trova dunque a ereditare una realtà urbana complessa, caratterizzata da un mercato del lavoro frammentato e da una cronica carenza di investimenti privati. In questo contesto, l'approdo al protezionismo e alle politiche autarchiche non rappresenta soltanto una scelta ideologica del regime, bensì l'esito inevitabile di una crisi strutturale che costringe lo Stato a ridefinire il proprio ruolo nel Mezzogiorno: non più semplice promotore o legislatore esterno (secondo il modello nittiano), ma attore economico diretto e proprietario dei mezzi di produzione. È in questa cornice di progressivo isolamento economico e di dirigismo statale che si colloca la trasformazione delle relazioni commerciali e industriali della città.

¹²Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2004, pp.115-121.

Nella sfera delle politiche commerciali, degli scambi internazionali e dei movimenti di capitale, la Grande depressione segna la fine di un'epoca. Tutto il contesto degli anni '30 appare molto diverso da quello di dieci anni prima: diminuiscono bruscamente il volume e il valore dei beni scambiati, una barriera di controlli e regolamentazioni viene eretta in tutti i paesi e un regime di transazioni bilanciate prende il posto del sistema multilaterale di scambi. Delle ridotte possibilità di assorbimento soffre in modo grave il comparto tessile; nonostante le manifatture cotoniere meridionali restano ancora, dopo il gruppo Sme, la realtà aziendale più importante del Mezzogiorno, gli intralci intervenuti sui mercati di esportazione e, poi, le restrizioni autarchiche¹³ spingono le aziende cotoniere a intensificare la penetrazione nel debole ambito interno e a forzare le vendite verso le colonie.

Di segno differente è l'evoluzione del settore conserviero, il quale acquista una corrispondente posizione di forza. La competitività delle fabbriche è basata, oltre che sull'offerta di prodotti tipici, sui bassi prezzi che il contenimento dei salari assicura. Verso il 1938-1939 si calcola che il 25%¹⁴ degli stabilimenti conservieri italiani sia localizzato in Campania e che gli opifici della provincia di Napoli concorrano alle esportazioni dall'Italia per circa il 70% del valore globale. La "Cirio" è una delle più grandi imprese del settore e copre un esteso raggio di attività, possedendo diversi opifici, e non solo in Campania. Dunque, un alternarsi tra luci e ombre descrive la vicenda della manifattura leggera degli anni '30.

Seppur con modalità differenti, il tratto sfavorevole del primo trentennio rimbalza oltre l'industria manifatturiera, nell'esclusivo dominio della produzione elettrica. Nel 1931-32 la Società meridionale di elettricità (Sme) porta a termine il programma di sviluppo da anni perseguito, ossia uno spiccato allargamento della

¹³Autarchia: Dottrina di autosufficienza economica che mira a rendere un Paese indipendente dalle importazioni estere, sfruttando esclusivamente le risorse interne e incentivando la produzione di surrogati nazionali.

¹⁴Augusto De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in Paolo Macry/Pasquale Villani, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p.594.

capacità produttiva. Si pensi che prima della “Grande guerra”, la capacità di produzione delle centrali del gruppo, in termini di kWh erogabili, è al di sotto dei 200 milioni; con l’allargamento produttivo, la capacità produttiva si eleva a oltre un miliardo di kWh. Seppur attutite, tuttavia, le conseguenze della Grande crisi si fanno avvertire anche nei mercati serviti dalla Sme. La depressione non assume l’aspetto di una caduta della domanda, ma si manifesta con un rallentamento dei ritmi di crescita.

Alberto Beneduce, nell’abito trino di presidente dell’Istituto di credito per le opere di pubblica utilità (Icipu - 1924), del neo-costituito Istituto per la ricostruzione aziendale (Iri - 1933) e della vecchia Società italiana per le strade ferrate meridionali (Bastogi), porta a termine il piano di sistemazione finanziaria del gruppo Sme. In modo significativo, ed in collegamento con l’Iri, la Bastogi acquista una posizione strategica nell’impresa elettrica meridionale e la sua quota nel capitale azionario della Sme, fin lì attestata attorno al 5%¹⁵, balza nel maggio del 1939 al 15% circa. Essa, inoltre, fonda una serie di imprese nel comparto elettromeccanico:

- 1) La Officine Costruzioni e riparazioni elettromeccaniche;
- 2) Le Fabbriche riunite accumulatori Partenope;
- 3) La Società meridionale elettrocarri;
- 4) La Società meridionale motori e macchine agricole.

La mappa produttiva della città si cristallizza in questo periodo attorno a due poli distinti, dotati di caratteristiche strutturali e sociali profondamente differenti. Da un lato, l’area occidentale di Bagnoli si consolida come il baricentro della siderurgia pesante a ciclo integrale. Qui, lo stabilimento dell’Ilva incarna la quintessenza della grande industria pesante “di Stato”, i cui ritmi produttivi e

¹⁵Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.156-158.

occupazionali sono legati sia alle commesse pubbliche che alle decisioni strategiche prese dal governo. Dall'altro lato, l'area orientale (San Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli) si configura come un distretto industriale decisamente più eterogeneo e stratificato. In questa zona convivono le grandi manifatture tessili (le Cotoniere), l'industria conserviera (con la Cirio), il comparto chimico e le prime grandi infrastrutture energetiche e petrolifere (come le raffinerie e i depositi di carburante).

Più complesso, oltre che più esteso, è l'intervento dell'Iri nella regione. Nel marzo 1934 l'ente pubblico acquisisce le partecipazioni industriali della Banca commerciale, del Credito Italiano e del Banco di Roma, ricostituendo l'equilibrio patrimoniale dei tre istituti e ponendo a proprio carico le perdite dell'operazione di risanamento. In sostanza, tutta o quasi la grande industria siderurgica e meccanica passa sotto il nuovo ente di gestione. L'azione svolta dall'Iri si applica lungo due direttrici: la via del metallo e il circuito dell'elettricità. Nel settore meccanico si procede a un effettivo coordinamento delle grandi aziende con vocazione "navale"; nel 1939 vengono pertanto riunificate in una sola società, la Navalmeccanica, e le aziende già associate nella Officine e cantieri partenopei. A essa si aggiunge poi il Cantiere navale di Castellammare, già arsenale di Stato che annovera ben 6000 operai¹⁶. Il riassetto dell'industria meccanica presuppone poi l'ampliamento del centro siderurgico di Bagnoli: fra il 1935 e il 1937 si accresce la potenzialità dell'Ilva di Bagnoli e si completa la linea di laminazione dello stabilimento flegreo, acquisendo una notevole capacità anche nella produzione dei pezzi cosiddetti "finiti", ossia i laminati mercantili. Il litorale flegreo e l'area orientale si consolidano dunque come i due poli di una trasformazione urbana che altera profondamente il volto di Napoli, spostando il baricentro dell'occupazione

¹⁶Augusto De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in Paolo Macry/Pasquale Villani, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp.600-601.

e della vita sociale verso le grandi periferie industriali che ormai dettano i ritmi dell'esistenza cittadina¹⁷.

2.2 La ricostruzione e il "miracolo economico" incompiuto

I danni della seconda guerra mondiale sono per Napoli particolarmente ingenti. L'industria napoletana, che rappresentava il nucleo centrale della struttura industriale regionale, tra il 18 ed il 30 settembre 1943 è letteralmente distrutta dai soldati tedeschi¹⁸. Le industrie meccaniche, che prima della guerra occupavano circa 40mila operai, non sono più in grado di assorbitarne più di 10mila. L'Ilva di Bagnoli subisce in particolare forti danni e mutilato risulta essere anche il sistema di produzione elettrica. Si pensi che le capacità produttive della Sme diminuiscono, rispetto al periodo pre-bellico, del 45%. Dinanzi ad un quadro così complesso, nel gennaio del 1944 il prefetto Enrico Cavaliere costituisce la prima Commissione provinciale per la ricostruzione industriale, che si appresta a tracciare un preliminare programma di ricostruzione, articolato nei seguenti punti: messa in efficienza degli stabilimenti produttori di materiali edili; assegnazione di materiali indispensabili al riassetto delle principali aziende; formazione di una graduatoria di bisogno dei settori industriali. Pur non essendo attuati pienamente, i provvedimenti della Commissione favoriranno soprattutto la ripresa del settore delle costruzioni. Merito principale della Commissione è però quello di avviare stretti rapporti con l'Iri, che si accinge a disporre di un programma di riassetto della metalmeccanica napoletana.

Tuttavia, la paralisi delle industrie di base causa, ben presto, una ulteriore contrazione occupazionale; gli oltre 60 mila disoccupati censiti nella sola Napoli mostrano come si sia raggiunto un falso equilibrio. Quando poi, a Liberazione avvenuta, appare chiaro che i danni subiti dall'industria settentrionale sono limitati, si assume reale consapevolezza delle criticità del Mezzogiorno d'Italia,

¹⁷Paolo Frascari, *Napoli, Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017, pp.134-135.

¹⁸Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.167-168.

peraltro aggravate dal ritorno dei reduci di guerra. In occasione della visita nel 1945 del Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, i rappresentanti delle istituzioni amministrative, economiche e sindacali denunciano con fermezza le minacce gravanti sulle regioni meridionali di vedere accresciuto il divario che le separa da quelle centro-settentrionali. Tale presa di posizione napoletana spinge il Presidente Parri ad accettare un piano di ricostruzione presentato dal Cnl (Comitato di Liberazione Nazionale), fondato sul recupero dell'agibilità dello scalo marittimo, sulla sistemazione dell'area portuale e sul finanziamento di un ampio programma di lavori pubblici, funzionale anche alla contrazione del forte tasso di disoccupazione provinciale. La formazione, nel dicembre del 1945, del primo governo a guida democristiana, presieduto da Alcide De Gasperi, non segna una caduta d'attenzione da parte governativa per i problemi di Napoli. Ciò nonostante, le condizioni dell'industria napoletana permangono gravissime. Quello metalmeccanico, che per l'alterata distribuzione dell'occupazione avutasi nel periodo bellico e per gli enormi danni subiti conta 30mila disoccupati, rimane il settore più bisognoso di un radicale intervento.

In questo contesto, vede la luce la Svimez¹⁹ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno). Nata nel 1946, il suo principale obiettivo è la promozione dell'industria nelle regioni meridionali e, a tal fine, avanza l'ipotesi di un intervento straordinario aggiuntivo dello Stato: non si tratta di avviare una vera e propria politica pianificatrice, che potrebbe mettere in discussione la salvaguardia delle leggi del libero mercato, bensì di realizzare una serie di interventi integrativi tali da correggere gli squilibri e le strozzature. La Svimez, tenendo conto dell'elevato tasso di urbanizzazione e della forte concentrazione che fanno del Napoletano un'area già congestionata e poco idonea a sostenere il peso di un'ulteriore presenza della industria, propone la creazione di un canale navigabile alla foce del fiume Sarno. La proposta nasce soprattutto dalla revisione del tradizionale concetto di area industriale e dalla convinzione di scarsa utilità nel

¹⁹Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.172-173.

creare un canale nei pressi della zona industriale orientale. Il progetto, sebbene piuttosto economico, viene accantonato poiché l'imprenditoria privata sostiene che l'area sia troppo distante dal centro di interesse dell'industria napoletana.

Quasi in compenso della mancata realizzazione del progetto, interviene il decreto legge n.1598 del 14 dicembre 1947, promosso dai ministri Giuseppe Togni ed Enrico Porzio, considerato dagli stessi imprenditori napoletani come efficace strumento di potenziamento dell'industria cittadina. Per rendere l'investimento industriale nel Meridione economicamente competitivo rispetto al Nord, il decreto introduce forti incentivi finanziari, basati: sull'esenzione per 10 anni dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi derivanti dai nuovi stabilimenti industriali tecnicamente organizzati, nonché per la riattivazione, trasformazione o ampliamento di quelli esistenti; sulla riduzione o esenzione dai diritti doganali sui macchinari, sui materiali da costruzione e sulle attrezzature industriali importate dall'estero e necessarie all'allestimento delle fabbriche; sulla riduzione ad una misura fissa (fissata originariamente in 200 lire) dell'imposta di registro e di trascrizione per i primi trasferimenti di proprietà di terreni e fabbricati destinati a iniziative industriali. Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia e il Banco di Sardegna vengono autorizzati a concedere finanziamenti agevolati a lungo termine per la nascita di nuove attività produttive. Lo Stato si impegna a concorrere al pagamento degli interessi in misura non superiore al 4% e per una durata massima di 10 anni; viene istituito un fondo di garanzia statale presso il Tesoro, destinato a coprire fino al 70% delle eventuali perdite accertate sulle operazioni di credito.

Nonostante la moltitudine di interventi e la forte onerosità degli stessi, lo squilibrio fra risorse e popolazione rimane grave. L'elevato numero di disoccupati (circa 70mila unità) determina una costante pericolosa tensione sociale, dipesa in realtà anche da cause strutturali, dalla debolezza dell'apparato economico, incapace di assorbire il complesso di lavoratori che annualmente si offrono sul mercato.

Una possibile svolta si registra nell'agosto del 1950, anno della creazione della Cassa per il Mezzogiorno, concepita dagli imprenditori napoletani come uno stimolo all'iniziativa privata. Nei primi anni Cinquanta, la situazione economico-industriale napoletana, tuttavia, invece di migliorare finisce per peggiorare. In questo contesto, decisivo è il ruolo svolto dall'Iri: sulla base del "piano Sinigaglia" (dal nome di Oscar Sinigaglia, presidente della Finsider - gruppo Iri), lo stabilimento di Bagnoli, che nell'agosto del 1950 aveva rischiato la chiusura, viene ampliato. Un'opera non meno costruttiva è svolta dalla Sme, che crea la moderna centrale termoelettrica di Vigliena. Anche il grande capitale privato settentrionale (Fiat e Olivetti) contribuisce alla ripresa industriale napoletana. In virtù di ciò, la struttura industriale partenopea esce rinforzata rispetto a quella pre-bellica, grazie anche ai finanziamenti delle grandi banche nazionali (Banca Nazionale del Lavoro), del Banco di Napoli e dell'Isveimer, divenuto nel 1953 istituto di diritto pubblico. Ciò che realmente però manca è la capacità di inserire l'intervento a favore di Napoli nel quadro di una programmazione di crescita dell'intero paese. La vera causa della debolezza del sistema industriale non consiste tanto nella sua scarsa diversificazione, quanto soprattutto nel "dualismo" interno, ossia nella presenza accanto a grandi complessi tecnicamente evoluti, di imprese semi-familiari a bassi livelli di reddito pro-capite: manca fra la grande e la piccola industria, una industria di medie dimensioni.

Il 29 luglio 1957 rappresenta una tappa significativa nella storia dell'intervento straordinario dello Stato per la modernizzazione e l'industrializzazione del Meridione italiano. In questa data infatti, con la promulgazione della legge n. 634, il Parlamento italiano non solo decide di prorogare l'attività della Cassa per il Mezzogiorno fino al 1965, ma stanziava anche oltre 2 miliardi di lire²⁰, rinnovando così con forza l'impegno pubblico verso la "questione meridionale"²¹. Si apre in tal modo la seconda fase dell'intervento straordinario, con un potenziamento degli

²⁰ASET – *Archivi dello Sviluppo economico territoriale*, consultato il 4 giugno 2026.

²¹Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2004, pp.45-47.

strumenti e dei mezzi finanziari a disposizione. Se da un lato la Cassa per il Mezzogiorno permette la realizzazione di importanti infrastrutture (strade, dighe, acquedotti, ferrovie e bonifiche), la seconda fase dell'intervento straordinario si concentra su progetti di industrializzazione che hanno l'obiettivo di stimolare la nascita di imprese nel Mezzogiorno, promuovere l'insediamento di nuove attività manifatturiere, e attrarre investimenti esterni grazie a un sistema di incentivi economici (agevolazioni fiscali, contributi a fondo perduto e sovvenzioni a consorzi industriali e artigiani). Il modello perseguito è quello di una "industrializzazione guidata", nella quale l'iniziativa pubblica cerca di indirizzare quella privata verso aree ritenute strategiche. Questo quadro normativo viene successivamente potenziato dalla Legge n.717 del 26 giugno 1965, la quale proroga la Cassa per il Mezzogiorno fino al 1980 ed introduce una differenziazione più stringente dei contributi a fondo perduto (fino al 30% per gli impianti) e dei finanziamenti agevolati. Contestualmente, però, essa tende a burocratizzare i processi decisionali, spostando il potere decisionale dagli esperti ai politici locali.

Agli inizi degli anni Sessanta, il panorama industriale napoletano è poi segnato dalla nascita dell'Italsider²². Sorta nel 1961, dalla fusione dell'Ilva e della Cornigliano²³, essa punta sulla produzione di massa e programma l'ampliamento del centro di Bagnoli. I nuovi investimenti, che avrebbero dovuto consentire la piena realizzazione del piano Sinigaglia, favoriscono un ragguardevole incremento produttivo. Tuttavia, non si tiene conto dell'incidenza negativa che tale grande impianto inquinante, circondato peraltro dall'abitato cittadino, ha sul piano urbanistico.

²²Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.188-189.

²³Stabilimento di Cornigliano: simbolo del Piano Sinigaglia, l'acciaieria di Cornigliano fu il primo grande impianto a ciclo integrato realizzato in Italia nel dopoguerra.

2.3 Napoli nel contesto regionale: integrazione e squilibri

L'assetto geopolitico ed economico della Campania nel secondo dopoguerra rivela una profonda e progressiva frattura tra l'aggregato metropolitano di Napoli e le province dell'entroterra centro-meridionale. Questa asimmetria non si attenua con l'avvio della stagione degli interventi straordinari, ma subisce una metamorfosi strutturale che accentua i caratteri di divisione economica delle aree interne rispetto al polo costiero²⁴. L'azione della Cassa per il Mezzogiorno sposta progressivamente il proprio baricentro verso la creazione di poli di sviluppo industriale ad alta intensità di capitale. Questa scelta strategica consolida una configurazione polarizzata, in cui il capoluogo attrae la gran parte delle risorse finanziarie e degli investimenti tecnologici, lasciando le città di Avellino, Benevento e le zone interne di Caserta e Salerno in una condizione di marcata subalternità. Le radici storiche di questo dualismo non sono contingenti, ma si collegano a un modello di lungo periodo che interpreta lo sviluppo di Napoli come un'entità autonoma e slegata dal contesto circostante. Nel periodo di applicazione della Cassa per il Mezzogiorno, tale tendenza si riproduce su scala più ampia: le risorse destinate alla Campania si dirigono prioritariamente lungo le direttrici costiere, configurando l'entroterra come un'area di progressivo spopolamento.

L'apparato industriale che si consolida sotto l'egida delle partecipazioni statali esaspera la scomposizione del territorio regionale. I grandi investimenti nei settori di base, come la siderurgia dell'Italsider a Bagnoli o i complessi meccanici e petrolchimici della zona orientale e di San Giovanni a Teduccio, operano come corpi estranei rispetto all'economia reale della regione. Questi impianti assorbono enormi quote di capitale pubblico e attirano decine di migliaia di lavoratori dalle campagne interne, ma non generano un tessuto di piccole e medie imprese collegate, né favoriscono un'integrazione manifatturiera con le produzioni

²⁴Giovanni Montrone, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in Paolo Macry/Pasquale Villani, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp.248-250.

artigianali dell'entroterra. Proliferano i complessi industriali isolati, i quali dipendono interamente dalle decisioni direzionali governative e non creano legami diretti con l'economia circostante.

Nei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale, la Campania vive una forte crescita della popolazione che si riversa in modo disordinato sulla costa, mutando irreversibilmente la geografia del territorio. Si assiste in tal modo a uno spostamento di massa dalle aree agricole più povere dell'Irpinia, del Sannio e dell'alto Casertano verso la grande area urbana di Napoli.²⁵ La trasformazione di Napoli cambia sia i quartieri collinari che le periferie e i comuni vicini, creando un'unica grande area urbana. Nelle zone del Vomero e di Posillipo si costruiscono palazzi su ogni spazio libero, destinati alla borghesia e ai professionisti. Nelle aree settentrionali e occidentali, come Fuorigrotta, Pianura, Secondigliano e poi Scampia, nascono invece enormi blocchi di case popolari e private. Questi edifici si trasformano ben presto in quartieri privi di servizi sociali, centri culturali e reti di trasporto adeguate.

L'arrivo dei consumi di massa avviene nella regione con dinamiche del tutto diverse rispetto al resto d'Italia: l'acquisto dei beni non è spinto dalla crescita della produttività del lavoro industriale, ma è sostenuto dai finanziamenti pubblici, dall'espansione del pubblico impiego e dal boom dell'edilizia. Le spese delle famiglie cambiano così in tempi rapidissimi. L'acquisto di elettrodomestici - come frigoriferi, lavatrici e televisori - si diffonde ovunque, uniformando i canoni della vita domestica agli standard nazionali. Questo balzo in avanti dei consumi, tuttavia, nasconde una netta dipendenza dall'esterno: la Campania si configura come un mercato in cui si acquistano e si consumano i prodotti industriali fabbricati nelle regioni del Nord, senza che l'economia locale riesca a trattenere la ricchezza e i guadagni generati da questa domanda.

²⁵Paolo Frascani, *Napoli, Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017, p.145.

Il mutamento dei consumi esaspera ulteriormente la forbice tra l'area metropolitana della costa e le zone interne della regione. Nelle province di Avellino e Benevento, la capacità di spesa non deriva dallo sviluppo di nuovi posti di lavoro locali, ma quasi esclusivamente dalle rimesse monetarie che gli emigrati inviano alle famiglie rimaste in loco, o dall'erogazione di trattamenti assistenziali statali. Ma questo flusso di denaro si trasforma raramente in investimenti produttivi stabili; al contrario, si esaurisce nell'acquisto di beni di consumo immediato o nell'investimento edilizio privato (case private), che rimane spesso incompiuto, e che determina la modifica delle campagne senza creare un reale sviluppo economico.

Ciò che dunque si verifica in Campania a partire dagli anni post-bellici è una profonda distorsione territoriale. La Cassa per il Mezzogiorno, anziché consentire di ricomporre il dualismo tra la costa e l'interno, fornisce le risorse finanziarie che finiscono per ingrandire la città di Napoli e far crescere in modo disordinato tutta la sua periferia. La regione diventa così un esempio di modernizzazione squilibrata, in cui la crescita economica dei singoli non si traduce mai in una reale e giusta unione di tutto il territorio regionale.

CAPITOLO III

VERSO LA CITTÀ GLOBALE. TERZIARIZZAZIONE E NUOVE SFIDE

3.1 Dal possibile rilancio alla stagnazione economica

La congiuntura negativa attraversata dall'Italia nel triennio 1962-1964, che determina una forte caduta degli investimenti industriali, ha grosse ripercussioni sull'apparato produttivo napoletano, determinando nell'intera provincia la perdita di circa 24 mila posti di lavoro. Alcune fabbriche, come l'Italsider, ridimensionano la produzione e riducono l'orario di lavoro; altre, in particolare quelle molitorie, della pastificazione e delle conserve, vivono la crisi ancor più seriamente, tanto che molte di esse non riescono più a risollevarsi. I finanziamenti dell'Isveimer, nel 1964, sono di modesta entità: rispetto ai 10 miliardi dell'anno precedente, vengono erogati appena 176 milioni²⁶. Nonostante la nascita di nuove entità industriali, delle quali alcune anche di un certo rilievo (Ignis Sud, Pepsi Cola e Pirelli), Napoli registra un ulteriore aumento dei disoccupati, che raggiungono le 100 mila unità. Neppure la fine della congiuntura permette all'industria napoletana di uscire completamente dalla crisi. I settori tradizionali sono così costretti a cedere il passo alla concorrenza settentrionale, caratterizzata dalla disponibilità di maggiori capitali e dalla creazione di una rete infrastrutturale su grande scala. Soltanto poche società riescono a trasformarsi da artigiane in piccole e medie imprese, anche perché la politica degli incentivi creditizi dei grandi istituti di diritto pubblico è rivolta quasi esclusivamente a sostenere la grande industria.

Nel 1965, tuttavia, l'Isveimer torna a riprendere la funzione di stimolo del processo di industrializzazione delle regioni meridionali. Le concessioni erogate dall'istituto superano nel Napoletano - sia per numero che per ammontare - quelle elargite nel biennio 1962-1963. Ad avvantaggiarsi di tale nuova politica creditizia sono soprattutto le industrie meccaniche e metallurgiche e quelle della costruzione di macchine elettriche. È però significativo che gran parte dei finanziamenti sia

²⁶Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.191-193.

diretto, anche in questo caso, all'ampliamento dei vecchi impianti, specie di quelli di grandi dimensioni, piuttosto che alla fondazione di nuovi stabilimenti. L'industria napoletana, dunque, conosce in questi anni una progressiva ristrutturazione interna, caratterizzata sia dall'aggravarsi della condizione dei settori tradizionali, sia da una politica di più intensa utilizzazione degli impianti delle medie e grandi imprese.

Un concreto tentativo di superamento di tale stagnazione avviene nel 1968, anno in cui, su iniziativa dell'Iri, viene fondata a Pomigliano d'Arco l'azienda Alfa Sud. La fondazione del grande stabilimento, nel quale vengono riposte tutte le speranze di uno sviluppo auto-propulsivo per il Mezzogiorno, viene accolta con grande entusiasmo. Si ritiene infatti che il comparto automobilistico, specie in termini di assorbimento della manodopera, sia quello più adatto a rilanciare l'industria napoletana e a permetterla di colmare il divario tecnologico che la separa da quella settentrionale.

L'esigenza di avviare una politica di ristrutturazione e salvataggio delle linee di produzione, e soprattutto il bisogno di contenere il costo del lavoro inducono l'industria privata settentrionale, attratta dalle agevolazioni fiscali e dalla minore compattezza e sindacalizzazione della classe operaia meridionale, ad avviare un'operazione di decentramento produttivo, consistente nella dislocazione di numerose aziende nel Mezzogiorno. In tal modo, la struttura industriale napoletana si trova a dipendere ancora di più da centri decisionali esterni alla regione. Tale forma di "colonialismo" esercitata dall'industria centro-settentrionale su quella napoletana ha decise conseguenze negative sul piano della struttura organizzativa. Risparmiando in termini di costo del lavoro, il tasso di profitto di molte aziende napoletane si mantiene su un buon livello. Tuttavia, i settori tradizionali, oltre a perdere sul piano della produttività, vedono diminuire le loro già esigue capacità competitive. L'industria napoletana continua dunque a configurarsi come un "sistema duale", contraddistinto dalla presenza accanto a grandi unità produttive, di piccole unità assimilabili più all'artigianato che alla vera e propria industria.

Il settore portante dell'industria partenopea rimane quello metalmeccanico. Gli investimenti dell'Iri (Bagnoli e Alfa Sud in particolare) consentono un rilevante aumento degli addetti del settore: si passa dalle 18 mila unità impiegate nel 1969 alle 33 mila unità del 1972²⁷. Nonostante i progressi però, l'assenza di alcune produzioni necessarie al completamento dell'apparato metalmeccanico napoletano e in generale regionale rende vulnerabile l'intero settore. I segni più marcati della crisi si riscontrano nei settori tradizionali, in particolare nell'industria alimentare e tessile, nei quali si verificano ulteriori regressi. In una situazione in cui tutti gli indicatori statistici destano preoccupazione, per combattere la crisi delle piccole e medie imprese, viene fondato il Cesvitec (Centro per la promozione e lo sviluppo tecnologico delle piccole e medie aziende), grazie al quale nel quadriennio 1970-1973 gli investimenti industriali aumentano, anche se circoscritti ai settori metalmeccanico, chimico e alimentare.

Ad aggravare un quadro già critico si aggiungono, inoltre, gli effetti dell'emergenza colerica. L'esplosione dell'epidemia ha immediate ripercussioni negative su tutte le attività economiche del Napoletano, specie su quelle legate all'industria turistica, al commercio e al trasporto. A rendere ancor più complessa la situazione concorre la crisi energetica petrolifera, esplosa nel 1973, che determina la totale interruzione del processo di accumulazione industriale.

3.2 Il processo di riconversione economica post-industriale

La crisi strutturale innescata dallo shock petrolifero del 1973 e dall'epidemia colerica accelera il ridimensionamento della base produttiva tradizionale di Napoli, ridefinendo i confini tra l'economia formale e quella sommersa. Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta mostra un apparato industriale che perde la sua capacità di attrazione occupazionale e si frammenta in una miriade di micro-unità locali. Nel 1981 a Napoli si contano oltre 7.400 unità manifatturiere per un'occupazione complessiva di circa 58.000 persone e un indice di

²⁷Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, pp.200-201.

industrializzazione pari a 48 addetti per 1.000 abitanti²⁸. Più in generale, solo la costruzione dei mezzi di trasporto, la lavorazione delle pelli e del cuoio e la poligrafica fanno registrare un incremento dell'occupazione, mentre tutti gli altri comparti manifatturieri concorrono al generale processo di deindustrializzazione della città.

Il sisma del 23 novembre 1980²⁹, avvenuto in Irpinia, si inserisce in questo quadro di deindustrializzazione e agisce come un potente acceleratore di distorsioni macroeconomiche. Nel tentativo di superare tali distorsioni, viene varato lo strumento legislativo della Legge n. 219 del 1981, che determina l'immissione di ingenti flussi finanziari pubblici. Questo enorme afflusso di capitali modifica la natura degli investimenti nel Napoletano, determinando uno slittamento definitivo dal settore manifatturiero a quello delle costruzioni e delle opere pubbliche. I capitali e le competenze imprenditoriali locali abbandonano il settore manifatturiero - giudicato troppo rischioso di fronte alla concorrenza esterna – per dirigersi in massa verso il settore delle opere pubbliche e dei grandi appalti, dove il committente statale garantisce profitti certi. Allo stesso tempo, si assiste a una profonda trasformazione del mercato del lavoro. La forza lavoro espulsa dalle fabbriche tradizionali in crisi non trova occupazione in un terziario moderno o in nuove imprese industriali. Questa manodopera viene integrata nei cantieri edili e nelle attività collegate all'estrazione di materiali e i trasporti. Tale “migrazione occupazionale” genera una forma di terziarizzazione debole, in cui la ricchezza e i consumi della città non derivano dalla capacità del sistema locale di produrre autonomamente nuovo valore o di esportare beni, ma dipendono dalla redistribuzione della spesa pubblica statale. Il reddito urbano si trasforma così nel riflesso diretto dei trasferimenti monetari da parte dello Stato, consolidando un'economia strutturalmente fragile.

²⁸Augusto Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992, p.202.

²⁹Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2004, p.279.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, un indice di valutazione particolarmente significativo è costituito dal livello di “mortalità aziendale”, che segna la scomparsa di ben 543 aziende, a fronte della nascita di appena 70 nuove iniziative. Si assiste, così, a un ridimensionamento del patrimonio produttivo della città, solo parzialmente mitigato da un processo di redistribuzione territoriale. Il culmine di questo processo di deindustrializzazione si consuma all'inizio degli anni Novanta con la chiusura, nel 1992, dello stabilimento siderurgico Italsider di Bagnoli. La dismissione dell'area siderurgica dimostra come l'industrializzazione di Napoli, essendo stata storicamente pianificata e finanziata da centri decisionali esterni al tessuto economico locale, non sia riuscita a porre radici autonome, crollando non appena sono venuti meno i sussidi statali.

La risposta politica ed economica della città si concentra sull'idea di una totale riconversione urbanistica orientata alla cultura, alla ricerca e al turismo; da queste premesse prende le mosse la storia della città a partire dagli anni Novanta. Al momento dell'elezione a sindaco di Antonio Bassolino, nel 1993, il 42% della popolazione è privo di occupazione, con un picco del 74% tra i giovani³⁰. Avvalendosi dei nuovi poteri concessi al capo dell'amministrazione comunale, il neo-sindaco mobilita energie che invertono il destino della Napoli post-bellica. Prendono forma, così, le “politiche simboliche”; si concretizza, in particolare, una politica per la cultura che definisce il sistema di istituzioni (musei, teatri e fondazioni) destinato a durare nel tempo. Tali interventi si accompagnano alla più complessa opera di riconversione dell'ex area industriale di Bagnoli e di destinazione dell'ex area orientale a insediamento per piccole e medie industrie: misure consolidate dall'approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale (Prg) e dalla realizzazione di un sistema di trasporti urbani incentrato sulla costruzione della linea metropolitana, che fa da *trait d'union* tra i Colli Aminei, il Vomero e il centro storico. La concretezza delle linee strategiche tracciate dal nuovo Piano

³⁰Paolo Frascani, *Napoli, Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017, pp.12-13.

Regolatore deve però fare i conti con i lunghi tempi della burocrazia e con la mancanza di capitali privati disposti a scommettere sul rischio industriale nel Mezzogiorno. A occidente, a Bagnoli, il disegno di trasformare l'ex sito Italsider in un polo turistico e scientifico si arena di fronte alla complessità tecnica e giuridica delle bonifiche dei suoli industriali. La costituzione nel 2002 della "Società di Trasformazione Urbana Bagnoli Futura S.p.A." non accelera il processo, ma apre una stagione di contenziosi e paralisi operative che trasforma l'area in un immenso vuoto urbano improduttivo. A oriente, la destinazione delle ex aree industriali di Gianturco e San Giovanni a Teduccio a distretti per piccole e medie imprese si realizza solo parzialmente; anziché assistere al decollo di un artigianato tecnologico e di una logistica avanzata, l'area Est subisce una progressiva riconversione mercantile e logistica a basso costo, legata all'importazione transnazionale e alla distribuzione all'ingrosso.

In questo quadro di transizione incompiuta, la rete della metropolitana e il rinnovo dei trasporti urbani rappresentano un successo sul piano della mobilità interna e del collegamento tra centro e periferia, ma non bastano a invertire la tendenza economica generale. Dinanzi all'incapacità del nuovo terziario di assorbire l'alto tasso di disoccupazione, il tessuto economico cittadino si riorganizza attorno a vecchie e collaudate strategie di sussistenza. La valorizzazione del patrimonio storico-artistico e la strutturazione di una moderna economia dell'accoglienza smettono di essere considerate semplici risposte d'emergenza alla disoccupazione e vengono codificate come i veri e propri motori sostitutivi dell'accumulazione di ricchezza urbana. Questo tentativo di riconversione economica trova il suo culmine operativo a partire dalla metà degli anni Novanta, ponendosi l'obiettivo di trasformare la città, da terminale del consumo assistenziale, a polo di attrazione internazionale della spesa turistica.

3.3 Contraddizioni e potenzialità nello scenario contemporaneo

Un momento focale per l'immagine della città si realizza con l'organizzazione del Vertice G7 del 1994, che proietta sui media globali la restituzione monumentale di spazi storici fino ad allora marginalizzati o adibiti a parcheggio stradale, come Piazza del Plebiscito. Questa operazione di riappropriazione urbana riceve una legittimazione internazionale nel 1995, anno in cui l'Unesco³¹ dichiara il centro storico di Napoli come “patrimonio dell'umanità”. L'amministrazione comunale traduce tale nuova centralità culturale in una serie di interventi infrastrutturali tangibili, volti a rendere il tessuto urbano fruibile per i flussi turistici. In particolare, la costruzione della Linea 1 della metropolitana non risponde soltanto a un'esigenza di mobilità interna per i residenti, ma viene concepita attraverso il progetto delle “Stazioni dell'Arte” (come le fermate di Materdei, Salvator Rosa e Toledo).

La crescita della domanda turistica tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del Duemila innesca una profonda mutazione del tessuto economico e sociale dei quartieri storici (Decumani, Toledo, Quartieri Spagnoli). Si assiste, cioè, alla progressiva riconversione del patrimonio immobiliare urbano. I bassi e gli appartamenti dei palazzi storici vengono spesso sottratti all'uso residenziale tradizionale per essere trasformati in strutture ricettive extra-alberghiere. Questo fenomeno evidenzia dinamiche economiche ambivalenti: da un lato, garantisce l'afflusso di liquidità direttamente nei bilanci delle famiglie dei quartieri popolari, fungendo da ammortizzatore sociale di fronte alla fine dell'intervento straordinario dello Stato; dall'altro, la proliferazione di questa micro-economia dell'accoglienza non si accompagna a una crescita del turismo ad alto valore aggiunto, rimanendo legata a un turismo di transito e di consumo rapido. La nuova configurazione ridefinisce le coordinate del mercato del lavoro cittadino. La crescita dell'occupazione nei settori dei servizi, della ristorazione e del commercio al

³¹Paolo Frascani, *Napoli, Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017, p.104.

dettaglio compensa solo numericamente la perdita dei vecchi posti di lavoro industriali, comprimendo i salari medi e alimentando un'economia sommersa che opera come ammortizzatore sociale nei quartieri storici e nella periferia nord, in particolare nei laboratori manifatturieri tessili di Secondigliano e San Pietro a Patierno. Lo shock delle crisi finanziarie del 2008 e del 2011 colpisce questo fragile tessuto attraverso un drastico razionamento del credito bancario.

Nonostante l'assenza di una regia pubblica centralizzata, l'economia napoletana dimostra una forte capacità di adattamento spontaneo, in cui il turismo da record si trasforma nell'asse centrale di accumulazione del capitale. L'evoluzione genera fenomeni di riqualificazione che modificano l'equilibrio socio-economico di aree storicamente popolari e interne, come il rione Sanità o i Quartieri Spagnoli, dove i flussi turistici si addensano lungo direttrici precise come Via Toledo e Spaccanapoli. L'intensità di questa pressione antropica si manifesta visibilmente nelle costanti code di visitatori dinanzi ai principali poli museali, nelle folle che si riversano nel centro storico per ammirare capolavori come il Cristo Velato, o che si soffermano tra le botteghe artigiane di San Gregorio Armeno, fino a proiettarsi verso le tappe iconiche del territorio, dalle escursioni sul Vesuvio all'ammirazione delle isole del golfo come Capri, Ischia e Procida. Il porto di Napoli³², inoltre, segna il risveglio per l'improvviso incremento dei flussi crocieristici. Grazie all'attività svolta in particolare dalla compagnia "MSC Crociere", lo scalo napoletano viene reinserito nel circuito delle rotte mediterranee. L'esponenziale incremento delle rendite immobiliari e dei canoni di locazione provoca la progressiva espulsione della popolazione residente a basso reddito verso l'*hinterland* e la sostituzione delle attività commerciali di prossimità e dell'artigianato storico con una rete omogenea di servizi di ristorazione rapida, friggitorie e negozi di souvenir.

³²Paolo Frascani, *Napoli, Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017, p.164.

Nell'attuale scenario del 2026, la città si trova di fronte a una nuova prova istituzionale ed economica: l'utilizzo dei fondi del PNRR. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza³³ rappresenta lo strumento che traccia gli obiettivi, le riforme e gli investimenti che l'Italia intende realizzare grazie all'utilizzo dei fondi europei di *Next Generation EU*, per attenuare l'impatto economico e sociale della pandemia e rendere l'Italia un Paese più equo, verde e inclusivo, con un'economia più competitiva, dinamica e innovativa. Tale politica prevede l'immissione di ingenti risorse, pari a ben 3,9 miliardi di euro. I progetti attivati in città sono più di 4.000. Di questi, 3,1 miliardi sono finanziati direttamente dal PNRR, mentre i restanti 820 milioni arrivano da altre fonti pubbliche. I progetti sono distribuiti tra 4 Missioni:

- Missione 1: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo, con 14 progetti per un valore PNRR pari a 16,6 milioni di euro;
- Missione 2: rivoluzione verde e transizione ecologica, con 17 progetti per un valore PNRR pari a 419,6 milioni di euro;
- Missione 3: istruzione e ricerca, con 32 progetti per un valore PNRR pari a 95,3 milioni di euro;
- Missione 4: coesione e inclusione, con 23 progetti per un valore PNRR pari a 145,2 milioni di euro.

Il 46% delle risorse totali è gestito da enti territoriali - con il Comune di Napoli in testa (circa 1 miliardo) - mentre università e centri di ricerca ne gestiscono il 24% e i ministeri il 12%.

Il PNRR rappresenta una delle più grandi occasioni di investimento pubblico mai registrate a Napoli. Con oltre il 79% dei fondi già impegnati dal Comune e una forte attenzione alle disuguaglianze territoriali, l'obiettivo è convertire questa mole di risorse in una crescita reale e duratura, dando continuità al forte sviluppo economico che sta già caratterizzando la metropoli italiana nell'ultimo decennio.

³³ *Comune.napoli.it*, consultato il 6 giugno 2026.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta in questo elaborato si è posta l'obiettivo di ripercorrere l'evoluzione economica, sociale e strutturale di Napoli dall'Unità d'Italia fino ai giorni nostri, cercando di metterne in luce le complesse dinamiche interne. Nel corso di quasi due secoli, Napoli ha rappresentato un centro politico ed economico di primaria importanza per il Mezzogiorno e per l'intero Paese. L'unificazione doganale e monetaria ha bruscamente inserito un sistema economico fragile all'interno di un mercato concorrenziale, evidenziando l'esistenza di una storica asimmetria tra il Nord e il Sud del Paese. Di fronte a questo processo, come si è avuto modo di analizzare, la risposta delle *élites* locali si è rifugiata prevalentemente nella rendita fondiaria urbana e nella speculazione immobiliare, piuttosto che canalizzarsi verso il rischio dell'investimento industriale privato. È stato con l'intervento dello Stato, inaugurato dalla "Legge Speciale" per Napoli del 1904, che la città ha tentato la via di una modernizzazione industriale pianificata. La nascita del polo siderurgico di Bagnoli ha incarnato per decenni il simbolo di questa industrializzazione indotta dall'alto, una scelta che ha trovato ulteriore consolidamento nelle politiche autarchiche del periodo interbellico e, successivamente, nella complessa stagione della ricostruzione post-bellica e dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno. Tuttavia, questo "miracolo economico" è rimasto parzialmente incompiuto: i grandi investimenti pubblici hanno generato poli industriali ad alta intensità di capitale ma a basso impatto occupazionale sul territorio.

Oggi Napoli si presenta nello scenario globale sotto una nuova luce, avendo avviato un processo di parziale reinvenzione autonoma che trae utilità proprio dalla valorizzazione delle sue risorse culturali, storiche e paesaggistiche. L'esplosione del settore turistico e la vivacità del terziario rappresentano la nuova via di sviluppo economico della città partenopea. Questa transizione, se da un lato dimostra la resilienza e la capacità del territorio di generare valore, dall'altro non è esente da contraddizioni. Il rischio è quello di una crescita sbilanciata, che generi precarietà

occupazionale nel settore dei servizi e renda l'economia locale vulnerabile alle oscillazioni dei mercati esteri.

In conclusione, la parabola storica di Napoli dall'Unità a oggi dimostra che lo sviluppo della metropoli non può prescindere da una sintesi equilibrata tra spinte esogene e valorizzazione delle forze endogene. La prospettiva del futuro non risiede semplicemente nel replicare modelli di crescita standardizzati, né nell'affidarsi esclusivamente a una monocultura turistica, bensì nel destinare le attuali energie economiche all'interno di una pianificazione strutturale di lungo termine.

BIBLIOGRAFIA

- P. Frascani, *Napoli. Viaggio nella città reale*, Laterza, Bari 2017.
- P. Macry, *Ottocento: famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988.
- P. Macry / P. Villani, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Vol. 9: La Campania*, Einaudi, Torino 1990.
- F. S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli 2004.
- A. Vitale, *Napoli un destino industriale*, CUEN, Napoli 1992.

SITOGRAFIA

ASET – Archivi dello Sviluppo economico territoriale

Comune.napoli.it